

## BILANCIO

Ho felicemente lasciato 'La Sapienza' da qualche tempo, e sono piuttosto soddisfatto di quello che è il bilancio della mia vita di studioso. Oltre ad alcuni libri in italiano, decenti, senza dubbio, -forse non tutti sono d'accordo, ma facciamo pure- ho pubblicato, nei *masters* dell'editore Pickering & Chatto, a Londra, cinque volumi di filologia settecentesca: europea, anzi, britannica, anzi, scozzese.<sup>1</sup> Quando apro internet, -ad es., il sito Amazon- e vedo che essi sono in vendita a centinaia di dollari -controllare, prego!- presso catene di librerie in Europa, America, Australia, concludo che è valsa la pena impegnarsi in un lavoro così duro, e di così lunga durata.

Ad indicare l'estrema difficoltà dell'impresa, basti dire che una persona, come me proveniente dal *linate* world, *non avrebbe semplicemente dovuto intraprendere un tale lavoro* -questo è il giudizio giusto-, ed è stato senza dubbio temerario l'averlo intrapreso<sup>2</sup> e, quello che più conta, portato a termine. Del resto, se qualcuno ha da ridire, legga le recensioni, tutte apparse su riviste specialistiche, inglesi ed americane, ovviamente, e tutte, neanche a dirlo, positive.

Da dieci anni è edito la rivista *2.000. The European Journal*, che non è una rivista altamente specialistica, -occorrerebbe intendersi, da questo punto di vista- ma certamente è una rivista di alta cultura, e rivolta al mondo delle università europee ed americane. Per inciso, c'è troppa gente che non capisce, o non vuol capire, cosa significa essere direttore di una rivista, -in cinque lingue europee, fra l'altro- né semplicemente capisce che una rivista deve avere una sua giustificazione, un suo fine: ovvero, deve fare un discorso organico, altrimenti non ha senso il pubblicarla.

Mi sono insomma fatto una mia cerchia di collaboratori, studiosi eminenti ma anche giovani che mi danno molto da fare con i loro articoli. Tutti collaborano, gratis, solo perché hanno fiducia nella qualità del mio lavoro, non avendo io alcun potere per quanto riguarda il loro destino accademico. Ma non sono tanto presuntuoso da pensare di essermi fatto 'una scuola': se ciò è avvenuto, siano altri a decidere, ed è comunque avvenuto presso università europee, mentre in Italia sono quantomeno 'inesistente', se non messo al bando per il mio cattivo carattere.<sup>3</sup>

Insomma, se è vero che ogni generazione deve portare qualcosa di nuovo, se non si vuol essere meri ripetitori di conoscenze trasmesseci da altri, posso dire di aver fatto la mia parte, per quel che mi riguarda, e tutto mi lascia credere, o sperare, che ne avrò ancora per un pezzo.

Eppure ho chiuso la mia carriera con il semplice grado di ricercatore, né mai sono riuscito a 'vincere un concorso': suprema ignominia, 'nella sua materia, storia delle dottrine politiche', come scrisse Francesco Leoni in una azione giudiziaria contro di me, cercando di convincere i giudici, i quali non sembra gli credessero, che io ero un morto di fame, e magari peggio.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Essi sono: la *Correspondence* di Adam Ferguson (Londra, 1995), in due volumi, i *Manuscripts* (Londra, 2006) e, in co-edizione con Eugene Heath, della New York State University, *Adam Ferguson: History, Progress and Human Nature* (Londra, 2008), e *Adam Ferguson: Philosophy, Politics and Society* (Londra, 2009). C'è dell'altro in elaborazione, e presto vedrà la luce.

<sup>2</sup> 'A bold endeavour', lo definiva il compianto Kenneth Wellesley.

<sup>3</sup> Così mi scrisse, anni or sono, in una lettera, una persona che poi ha fatto carriera, giustificando in tal modo la mia emarginazione. Ognuno ha un suo 'codice etico', ovviamente, e quello di questa persona mai ha coinciso con il mio.

E' comunque capitato che dei colleghi, professori ordinari (titolo che io non ho) presso prestigiose università europee, mi abbiano chiesto lettere di presentazione presso istituzioni americane. Essi mi attribuiscono, evidentemente, un'influenza di carattere culturale. Ciò è per me lusinghiero, ma non per questo metterò superbia, come usa dire.

<sup>4</sup> La storia di Francesco Leoni è riassunta in due articoli del *Corriere della Sera*, a firma Felice Froio. L'uno, 'Laurea in legge, insegna medicina. Scandalo dei concorsi: cattedre su misura all'università', apparso il 13-11-1990; l'altro 'In forse la cattedra-scandalo. Laureato in giurisprudenza vinse il concorso di Storia della Medicina', apparso il 22-7-1991. Così cominciava la sua gloriosa vita il 'San Pio V', alias 'Luspio', del quale il Leoni è stato il degno fondatore.

Questo mi imbarazza presso i colleghi europei e specie americani, i quali si meravigliano, e cercano di capire qualcosa di più, del mio status giuridico: cosa non facilmente traducibile nel loro linguaggio.

Da buon hegeliano, come usava dire in tempi remoti, mi pare più che mai valida la formula secondo cui 'ciò che è reale è razionale': ovvero, c'è una spiegazione a tutto, né posso negare quello che tutti fanno. Mi conviene pertanto confessare, senza reticenze, poiché, dopotutto, il re è nudo.

Quando, dopo una lunga e dura anticamera -gli anni bui della mia vicenda, vissuti nel più totale isolamento culturale- riuscii finalmente a trovare qualche appiglio, ebbi la buona ventura di conoscere Aldo Garosci, con il cui incoraggiamento feci domanda presso la 'Fondazione Einaudi' a Torino, per una borsa di studio. Ma Luigi Firpo, *dominus* incontrastato della 'Fondazione', rispose, in una lettera a Garosci, di non potermi ammettere, perché ero 'scientificamente non ben orientato' -bella scoperta, per un giovane sostanzialmente autodidatta, venuto, in difficili condizioni, dalle montagne tra Lazio ed Abruzzi!<sup>5</sup> - e per di più, aggiungeva, 'è anche crociano'.

A me, che non capivo cosa il *dominus* intendesse dire, Garosci, con l'atteggiamento del superiore galantuomo e dell'uomo maturo, disse, sorridendo, come era suo costume: 'Per il crocianesimo ce l'ha con me!'<sup>6</sup>

Quando, agli inizi del 1975, gli mandai il *Gramsci e la filosofia della prassi*, il Firpo mi scrisse una calorosa lettera di elogio, che conservo, e che è stata per me a lungo fonte di consolazione. In essa egli diceva, testualmente, che nell'esame dell'opera gramsciana, io avevo seguito "la via giusta: quella della profonda considerazione morale per l'uomo, ma anche dell'intransigenza critica, della dura e solida filologia!" Sottolineava la parola filologia e concludeva con un "bravo!", anch'esso sottolineato.

Peccato che, anni dopo, in un concorso (1987) accompagnato da fiere polemiche, e che segnò una profonda involuzione nella materia, di fatto l'affermazione dello *jus loci*, quasi un *cuius regio eius religio*, senza alcun serio vaglio dei lavori dei candidati, la mia 'intransigenza critica', la 'dura e solida filologia', nel recensire l'opera unica di un concorrente risultato vincitore, ovvero il Russi, diventassero, nel giudizio del Firpo, 'aggressività polemica che toglie incidenza reale ai suoi (miei; ndr) rilievi critici'.

---

Il *Corriere* non ha mai pubblicato rettifica a questi articoli. Qualche anno fa, contestualmente alla trasmissione televisiva 'Reporter', è tornato a occuparsi del 'San Pio V' con un articolo di Gian Antonio Stella, sui 'miracoli del San Pio V'.

Per completezza, e come 'persona informata dei fatti', sono però in dovere di aggiungere che, dopo un complesso iter giudiziario, il PM dott. Gianfranco Mantelli chiese l'emissione del decreto che disciplina il pubblico dibattimento', ovvero il rinvio a giudizio, nei confronti del Leoni e dei tre che gli avevano dato il voto. Dopo oltre un anno, essendosi il Mantelli nel frattempo trasferito ad altro ufficio, il Gip D'Arma prosciolsse il Leoni e i tre con una 'sentenza Gip', scrivendo letteralmente che 'il Leoni è indubbiamente il migliore'.

Complimenti, signor Gip D'Arma. Se il Leoni è il migliore, cosa saranno mai gli altri?

<sup>5</sup> Da studente lavoratore e pendolare ero bensì riuscito a conseguire il 'pezzo di carta' che mi assicurava la sopravvivenza ma, da un punto di vista culturale fin oltre i trenta anni non ebbi se non la guida del celebre giornalista, allora molto anziano, Mario Missiroli, uomo finissimo e coltissimo, che mi parlava di Carducci, di Pascoli, della sua Bologna, di Benedetto Croce, che egli chiamava 'il caro maestro'. Ma Missiroli non aveva concreti rapporti con la cultura sistematica ed accademica, verso la quale cercava comunque di indirizzarmi. Su di lui si veda qui, il cap. I.

<sup>6</sup> In 'Resistenza: Giustizia e Libertà', 22, 1 (Torino, 1966), 3, Garosci ricordava come il Croce si era fermato, in occasione di un suo viaggio in Francia, un'intera giornata a Grenoble -dove egli si era rifugiato dopo essere uscito di prigione-, per dargli incoraggiamento e conforto. Il Croce, la cui moglie, Adelina, era torinese, ed amica della moglie di Giorgio Falco, zia di Garosci, era stato colpito dalla vicenda di questo giovane, che aveva scelto di lasciare il suo paese per amore di libertà.

Fu il Croce a recare con sé in Italia il manoscritto del primo libro di Garosci, '*Jean Bodin. Politica e Diritto nel Rinascimento Francese*', facendolo stampare a Milano nel 1934.

Ma i miei 'rilievi critici' il Firpo si guardava bene dall'affrontarli<sup>7</sup> perché, evidentemente, né lui né altri della commissione era in grado di confutare alcunché di quanto da me scritto e, quel che più conta, documentato.

Scordando inoltre quanto mi aveva scritto qualche anno prima, a proposito del mio *Gramsci*, aggiungeva che in esso io non sembravo "recare apporti significativi".

A cosa era dovuto, questo mutamento di parere del Firpo? E quale era il Firpo autentico? Quello del 1975, nel pieno della maturità, coltissimo e brillantissimo, o quello del 1987?

Lo studioso torinese era allora debilitato dalla malattia che aveva dato i primi sintomi, e che qualche tempo dopo lo avrebbe prematuramente ghermito (moriva il due marzo 1989). Gli ultimi tempi era diventato popolare presso il pubblico televisivo per le battute sulle gambe della Carrà, 'signorina quarantenne che oltretutto ha la cellulite'; si esibiva, alla Camera dei Deputati, dove era stato eletto per il Partito Repubblicano, con fiere requisitorie contro Roma e i Romani, facendo bocciare una proposta di finanziamento per restaurare i monumenti antichi; all'Accademia dei Lincei, dinanzi ad un puntualissimo Gennaro Sasso, aveva avuto la temerità di confrontarsi con una conferenza su Guicciardini, non preparata, ovviamente, strappando il risolino ironico degli Accademici, nello sbigottimento mio e di un collega della materia, che eravamo lì presenti. Infine, veniva dichiarato decaduto dalla cattedra, avendo trascurato di ottemperare a certe disposizioni di legge, da lui ritenute evidentemente cosa superflua. La decadenza ebbe del clamoroso, data la personalità del protagonista, e la stampa quotidiana le riservò il dovuto rilievo.<sup>8</sup>

Di lui mi diceva ancora Garosci, conoscitore di uomini: "E' uno che ha studiato", e aggiungeva: "Diceva mio zio, un vecchietto tutto malignità (Giorgio Falco? Gioele Solari?): è proprio povero di idee!".

Quanto a me, sono stato sempre affascinato dalla sua impareggiabile finezza di scrittore, non ostante le ripetute e, purtroppo, giustificate ironie di Oscar Nuccio, che andava allora preparando il saggio sul Campanella, apparso in *Sociologia* nel 1994, e che è, di fatto, una dura requisitoria contro il Firpo storico, del quale venivano messi a nudo i forti limiti.<sup>9</sup>

Di lui avrei un ricordo ben diverso se, nel concorso qui sopra citato, egli avesse imposto a suoi subalterni, oltreché a persone intollerabilmente petulanti ed onnipresenti, il rispetto non dico della 'intransigenza critica', della 'dura e solida filologia' ma, almeno, della grammatica italiana.<sup>10</sup>

Nel 1975 feci il concorso per 'contrattista', ed anche esso, neanche a dirlo, segnò una mia sconfitta. Riuscì a salvarmi per il rotto della cuffia, classificandomi fra gli ultimi, e solo grazie al prof. Valsecchi, presidente della commissione, nonché storico di grande finezza, il quale, nella prova orale, rispondeva per me alle domande, incomprensibili ed incalzanti, che Augusto del Noce mi poneva su Gramsci.

Il Del Noce era approdato alla Facoltà di Scienze Politiche a Roma con l'aureola del guru delle scienze filosofiche, ed appariva temerario chiunque si provasse a confutare le sue idee: specie, poi, se si trattava di un giovane alle prime fasi della carriera.<sup>11</sup>

---

<sup>7</sup> Si vedano qui, nel cap. 10.

<sup>8</sup> Ricordo uno splendido articolo de *Il Giornale* di Montanelli, a firma Beppe Fossati, dal titolo 'Il censuratore censurato' (o 'il fustigatore fustigato'), che ben rendeva la sorpresa, ma anche una certa ilarità, del mondo accademico. Sorpresa, stupefazione, evidentemente, erano i sentimenti dello stesso Firpo, il quale si era improvvisamente svegliato dinanzi alla realtà di un mondo da lui gli ultimi tempi così negletto.

<sup>9</sup> Si veda in *Sociologia*, XXVIII, 1-2, 1994, pp. 59-110. Si veda anche, qui, il 'Ricordo di Oscar Nuccio'.

<sup>10</sup> Si veda qui, il cap. X.

<sup>11</sup> Ma io non avevo confutato le sue idee. Semplicemente, avevo scritto il mio libro giovanile, in piena indipendenza, con idee maturate nel periodo in cui ero autodidatta, ben prima che egli pubblicasse una sola riga su Gramsci. Il Del Noce ebbe comunque recensioni severamente critiche, vere e proprie stroncature, da parte di Antimo Negri, in 'Nuovi Studi Politici', e da Franco Ferrarotti, sul 'Corriere della Sera'.

Quanto a me, il mio 'crocianesimo' era istintivo. Nel difficile periodo dell'<interregno>, come amo chiamarlo, leggevo Croce, Gramsci, di cui mi affascinava l'alta idealità, Piero Gobetti, Luigi Einaudi. Sulle opere di questi grandi uomini è avvenuta la mia formazione, facilitata in tal senso da un istintivo, sdegnoso rifiuto della

Scoprii un pò per volta le ragioni di tanta ostilità, che mi appariva irrazionale, nei miei confronti. 'Lei è per caso crociano?', mi chiese il prof. Renato Mori. 'Se nel Suo *Gramsci* costui ha fiutato il crocianesimo, sono guai per Lei'. Ed un noto professore 'crociano', qualche anno dopo: 'Certo! Nel tuo *Gramsci* gli hai scombinato il discorso che andava preparando!'

Del Noce si andava allora interessando a Gramsci, autore sul quale avrebbe di lì a poco cominciato a pubblicare cose di un certo interesse, ma dalla dimensione puramente speculativa. Il suo 'furioso misconoscimento' della 'società aperta', dello storicismo crociano, ovvero della storia stessa, in definitiva, gli vietava tuttavia di afferrare il concetto fondamentale: che, cioè, 'nella presente fase storica i sistemi aperti dissolvono i sistemi chiusi', che era il filo conduttore del discorso del mio *Gramsci*: tenuto in termini rigorosamente storico-filosofici, sia ben chiaro. Di ciò ben presto si ebbe la riprova, con la caduta del comunismo.<sup>12</sup>

Il Del Noce, invece, sostanzialmente sosteneva che, grazie alla 'tattica gramsciana dell'egemonia', i comunisti erano sul punto di afferrare il potere in Italia. Questo era il discorso sottinteso, talora esplicitamente dichiarato, della sua speculazione: il che dimostra come le sue idee non fossero esattamente in sintonia con la storia moderna.<sup>13</sup>

Intanto gli anni passavano, certe storie lasciavano in me una profonda delusione, ed io cercavo qualche strada. Nel 1984 mi diedero una idoneità per professore associato, ma certo tale idoneità fu dovuta piuttosto alla benevolenza della commissione che non a miei reali meriti. Ciò è dimostrato dal fatto che vi fu il voto contrario di Arturo Colombo, noto scrittore del 'Corriere della Sera', e dal fatto che successive commissioni emisero un verdetto esattamente opposto, come vedremo.

L'idoneità non portò alla nomina, e fu dal Ministero dichiarata 'giuridicamente inespressa', in mancanza del 'requisito richiesto', ovvero dell'incarico di 'Storia delle Dottrine Politiche', che doveva esserne il presupposto. Presso il Magistero di Cassino l'esimio Pietro Prini, non ostante le mie fiere proteste, continuava infatti, imperturbabile, ad assegnare a Francesco Leoni l'incarico in questione, data la 'maggiore ampiezza dello sguardo' delle pubblicazioni di costui rispetto alle mie. Dovetti pertanto affrontare il concorso libero (gennaio 1987). Qui subì una nuova delusione. E' vero che i vincitori furono tre colleghi di valore, ma è anche

---

retorica, cui si accompagnavano le 'virtù' del montanaro, aduso, da ragazzo, a spaccar legna, e non ignaro del duro lavoro dei campi.

<sup>12</sup> Ricordo che il compianto prof. Rosario Assunto, il maestro della filosofia estetica, nonché uomo di concreto buonsenso, -privo di una sua prole, egli nutriva particolare benevolenza nei miei confronti,- disse che gli eventi da me preconizzati si erano verificati con 'conseguenzialità matematica'. Troppi 'intellettuali' avevano allora la mente obnubilata da concetti fumosi, e preferivano seguire la retorica imperante, anziché fare la fatica, oltretutto modesta, di conoscere i fatti. La caduta del comunismo ci ha rivelato appieno in quale stato disastroso la camicia di forza che esso aveva imposto all'est-Europa abbia lasciato intere nazioni e, al medesimo tempo, di che credibilità fossero degni certi 'intellettuali'!

Per la ostilità di Del Noce, che mai venne meno, e degli intellettuali marxisti e marxisteggianti, -tipico il De Giovanni, che ha recitato la sua palinodia, scrivendo che 'Croce aveva ragione'- mi consolerò con le parole del Croce stesso: "Una filosofia in discordia coi fatti è una filosofia più o meno debole, e tanto più debole quanto maggiore è quella discordia": Croce, 'Ancora di filosofia e guerra', *L'Italia dal 1914 al 1918* (Bari, 1965), p. 122.

Quanto la mia 'filosofia', certo di modesta portata da un punto di vista speculativo, sia mai stata in discordia con i fatti, siano altri a giudicare.

Insomma, se Socrate, come dice Cicerone, 'riportò la filosofia dal cielo alla terra', il Del Noce la tenne in cielo, poco capendo di quello che avveniva in terra.

<sup>13</sup> In termini espliciti tali tesi erano sostenute, con toni apocalittici, da uno studioso spagnolo, Raphael Gómez Pérez, che al Del Noce si rifaceva, in *Gramsci. El comunismo latino* (Ediciones Universidad de Navarra, 1978). Le tesi più propriamente politiche del libro venivano da me confutate, sulla base del concetto di *società aperta*, in *Gramsci e l'eurocomunismo*, 'Nuovi Studi Politici', n. 3, 1978, pp. 89-100.

Il Del Noce è stato comunque un maestro dal quale c'era da apprendere. Per quel che mi riguarda, da lui ho appreso, anche se da lui mi separavano i concetti generali -per usare una parola grossa, la *Weltanschauung*- che erano la premessa delle sue meditazioni.

vero, mi dissero, che il De Giovanni era stato duro, dismissivo nei miei confronti<sup>14</sup> né, ovviamente, alcun aiuto mi era venuto dalla 'intelligente studiosa romana', titolare della seconda cattedra nel mio dipartimento e membro della commissione, dove era alleata del De Giovanni e mia fiera nemica, avendo io commesso il sacrilegio di toccare la sua 'scuola', con le mie recensioni: il cui contenuto era peraltro 'inoppugnabile', come dicono gli avvocati. Anzi, una delle *allieve* della 'scuola', che assisteva alla prova orale, con grande signorilità mi fece notare che i vincitori erano tutti più bravi di me, come io stesso avevo potuto constatare, aggiunse.<sup>15</sup> Non solo. Ma la 'maestra' di costei ebbe anche lei la signorilità di scrivermi una lettera di insulti -non riesco a definirla altrimenti- in cui mi diceva che non meritavo neanche di essere ammesso agli orali, e che la commissione aveva preso una tale decisione con 'grande perplessità', e solo per un 'riguardo' avuto per il professore presso la cui cattedra ero ricercatore. Quasi contemporaneamente si concludeva (marzo 1987), il concorso per cattedre di prima fascia, in cui era impegnato l'allievo romano', che aveva, in commissione, il forte, se non unico, sostegno di Gian Mario Bravo: oltreché della 'studiosa romana', ovviamente.<sup>16</sup> Insomma, la mia 'incompatibilità',<sup>17</sup> di carattere culturale, come ognuno vede, con l'università italiana, era sempre più palese, mentre da qualche tempo avevo iniziato, dapprima con l'entusiasmo della scoperta, poi in maniera sempre più sistematica, ad occuparmi della cultura europea, che era in me qualcosa di istintivo, manifestatosi fin dalla gioventù, e che qualche soddisfazione ha finito con il darmi, con gli anni. In fondo, la prospettiva di 'morire in Italia' non è mai stata al colmo delle mie aspirazioni.<sup>18</sup>

---

<sup>14</sup> Sul De Giovanni si veda qui, il cap. VII ed il cap. X.

<sup>15</sup> Di costei non ricordo mai il nome. Ho chiesto, mi dicono sia finita a 'Roma Tre', e pubblica i suoi libri presso la Flaminia a Pesaro. Come se io pubblicassi i miei libri a Frosinone!

<sup>16</sup> Si vedano qui, nel cap. X, i giudizi di Gian Mario Bravo, in contrasto con carta, penna e calamaio. Con il rischio che, qualche volta, carta penna e calamaio finiscano con il ribellarsi. Quanto alla 'studiosa romana', costei fece l'*en plein*, mettendo in cattedra, nel medesimo concorso, anche il Co'Francesco, il quale veniva così degnamente affiliato alla 'scuola', che ne avrebbe tramandato le gloriose gesta.

<sup>17</sup> Faccio qui ricorso ad un termine oggi in voga, in quanto in uso per le memorie dei *computers*.

<sup>18</sup> Ciò non toglie che io abbia sempre cercato di fare tutto quello che potevo per le università italiane, e per 'La Sapienza' in particolare.

Ad es., ho cercato inutilmente di far sì che i *Complete Works* di Ferguson -per non parlare della rivista e di altri progetti che ho in corso- fossero sponsorizzati da 'La Sapienza', che ne avrebbe guadagnato un certo prestigio, su un piano internazionale. Nondimeno l'editore Pickering, che vende il 70% dei suoi libri presso università americane, ed il resto in Europa ed altrove, mi scrisse testualmente, per mano del suo direttore, Mark Pollard, in uno e.mail del 17-4-2007: "Please, do not trouble about funding, we are prepared to go ahead without. I am more concerned about the submission of the first volume."

Mi sono sempre chiesto come mai il mio editore rifiutasse -è il termine giusto- il denaro, e la connessa 'sponsorizzazione', de 'La Sapienza'. Per caso ciò ha qualcosa a che vedere con il fatto che la gloriosa 'Sapienza' è costantemente classificata tra le ultime negli indici delle prime duecento università al mondo? E quale prestigio avrebbe guadagnato Pickering, con una collana sponsorizzata da 'La Sapienza'?

Per il resto, su questo punto occorrerebbe sentire il parere del prof. Luigi Frati, attuale Rettore de 'La Sapienza', che si vanta, come vedo in internet, di aver messo in cattedra ben 200 professori. Fra di essi la moglie, Luciana Angeletti in Frati, ordinario di 'Storia della Medicina', presso la Facoltà di 'Medicina' de 'La Sapienza' (Francesco Leoni, v. nota 4, fu il 'professore' della Angeletti a Cassino: questa storia la conosco bene, per essermi costata due querele ed una causa civile, dismesse peraltro, senza perdervi troppo tempo, dai magistrati). Sulla vicenda resto comunque perplesso perché, per quanto ne so, la materia di cui si fa 'storia', -la medicina, in questo caso-, bisogna conoscerla, per averla studiata, magari conseguendo una laurea. E non risulta che la signora Frati, laureata in materie letterarie, l'abbia mai studiata.

E cosa dire della figlia, Paola Frati, laureata in giurisprudenza, professore ordinario di 'Medicina Legale', anche lei alla Facoltà di 'Medicina' a 'La Sapienza', con papà e mamma? (tutto ciò desumo da internet).

Io non sono un intenditore, e potrei sbagliare, ma la medicina legale l'ho sempre sentita associata alle autopsie, ad analisi clinico-mediche, ecc., mentre l'aspetto giuridico della medesima era demandato ai giuristi (ovvero, ai tribunali che traggono conclusioni sul piano giuridico).

Ripeto, potrei sbagliare ma, come dicono i giuristi, questa forse è una 'innovazione'. Comunque, grazie a Luigi Frati, ora sappiamo che, quando ci sentiamo male, se non c'è un medico a portata di mano, possiamo pur sempre

Partecipai ancora a qualche concorso, senza successo, ovviamente, in cui i giudici si liberavano di me scrivendo che non ero ancora 'maturo'. Il che non arrecava offesa a nessuno, come si suol dire.

Presi parte ad un concorso per professore ordinario (1990) che, se mi 'interessava', non mi 'riguardava', -la parola che usai con Oscar Nuccio, mio mentore: appunto, per la mancanza di idonei requisiti, che ben percepivo- e certo mi incuriosiva, perché mi chiedevo fino a che punto uno dei giudici fosse disposto a spendere qualche parola in mio favore. Ebbi però contro una maggioranza formata dal De Giovanni,<sup>19</sup> da Dino Co'Francesco, il quale scriveva che, nelle mie pubblicazioni, vi era 'innegabile assenza di originalità e di spessore teorico',<sup>20</sup> (nelle brillanti performances della sua collega Ginevra egli trovava però "non comune conoscenza degli strumenti linguistici... importanti edizioni critiche... sicura competenza filologica": complimenti!);<sup>21</sup> e, con una certa perplessità, come desumo dai giudizi, da tal Todescan, del quale so solo che è un cattolico padovano, e null'altro.

A questo punto, bisognava tirare le somme. Tanti erano gli insuccessi, che essi meritavano una spiegazione. Raggiunsi così il definitivo convincimento che le mie pubblicazioni non incontravano i *requirements*<sup>22</sup> necessari per insegnare nelle università italiane: università nelle quali insegnavano brillantemente, e a pieno titolo, Russi, Ginevra, Co'Francesco, dalle

---

chiamare un avvocato. Costui merita un Nobel, non c'è dubbio! Con lui la 'Sapienza' conquisterà sempre nuovi allori!

<sup>19</sup> A proposito del De Giovanni si veda, qui, il cap. VII ed il cap. X.

<sup>20</sup> Le escogitazioni del cervello del prof. Cofrancesco sono inqualificabili! Qualcosa di unico! Irresponsabile ed offensivo!

Disse Voltaire di un tale: 'Costui ha un nome mediocre e fa del tutto per onorarlo'. Rifletta, questo signore, se per caso il detto di Voltaire non valga anche per lui, ex-socialista simpatizzante per Forza Italia.

Ma siccome sono una persona seria, e mai sono venuto a patti con alcuno, tantomeno con la grammatica, darò io un giudizio rigorosamente scientifico dei suoi lavori: *oltre a rivelare evidenti lacune di carattere culturale, essi non sono impegnati sul piano della storia del pensiero politico. Ovvero, non rappresentano contributo specifico alla materia oggetto di concorso, in cui manca un curriculum specifico. Si consiglia di concorrere nella sua materia.*

Ovviamente, queste erano finezze che non si potevano chiedere ad una commissione la quale operava con i criteri descritti qui sopra e nel cap. X, e che diede a costui la cattedra. Il Co'Francesco era infatti associato di filosofia politica, una materia teoretico-speculativa, e non si capisce perché gli venisse data la cattedra in una materia storica. Perché non nella sua materia? E questo signore ha poi osato scrivere queste cose contro di me? Inqualificabile!

<sup>21</sup> Per la 'competenza filologica' e per la conoscenza della lingua italiana da parte di costei si veda qui, cap. 10, postilla prima e seconda.

<sup>22</sup> 'To meet the requirements' è un'espressione inglese che non riesco a rendere pienamente in italiano. La traduzione 'avere i requisiti' non rende il concetto nella sua pienezza.

Questo concorso fu in ogni caso il 'turning point', il definitivo punto di svolta dei miei convincimenti. A seguito di esso fui più che mai convinto che la mia strada non era in Italia, che da anni avevo peraltro cominciato ad abbandonare.

Subito dopo vi fu un altro concorso al quale rifiutai, -coerentemente, non c'è dubbio- di partecipare, non ostante espliciti inviti, quasi ordini, con conseguente irritazione, da parte di autorevoli membri della commissione, che intendevano sostenermi. Avevo in realtà raggiunto il fermo convincimento che mi mancavano del tutto i requisiti per l'università italiana, requisiti, ripeto, quali quelli del Russi, Co'Francesco, Ginevra -vincitrice, quest'ultima, del concorso *de quo supra*- e che io non ero in alcun caso, direi geneticamente, in grado di conseguire. Ringrazio le persone che volevano darmi una mano, ma bisogna essere coerenti. La mia decisione, a ripensarvi bene, fu vista come una defezione, una insubordinazione, quasi un tradimento, né più né meno che il 'gran rifiuto' di Celestino V, che aprì le porte a Bonifacio VIII: il che non mi fu perdonato (ed io stesso non mi perdono), ad un punto tale che finì con lasciare il mio dipartimento.

Mi ero messo purtroppo nella situazione di non poter aiutare delle persone che erano degne, e almeno mostravano di conoscere la lingua italiana! Forte è il mio rammarico per tutto ciò. Però non me la sentivo di occupare un posto, -e di percepire uno stipendio che col tempo sarebbe arrivato a quattromila euro al mese-, per cui non ero idoneo: di insegnare, insomma, a degli studenti, cose non all'altezza di quanto l'università italiana richiedeva, e che altri, ovvero Russi, Ginevra, Co'Francesco, erano ben più di me qualificati a fare. Si comprendano le ragioni del mio rifiuto, insomma!

cui mani -si fa per dire- gli studenti apprendevano degnamente cose che da me non avrebbero appreso.

Questo era il mio *έρηκα*, che infine avevo afferrato, dopo ripetute, negative esperienze, e che volli verificare in un concorso (credo fosse il 1998) in cui sapevo che mi sarei trovato di fronte la 'scuola romana' -*la crème de la crème*, ovvero, i frutti più cospicui della medesima- al gran completo: il che, come previsto, puntualmente avvenne. Era, in fondo, una prova alla quale volli sottopormi, per scrupolosità, al fine di rendermi conto dei miei limiti: per quanto riguardava l'università italiana, si intende. Esso diede il risultato che più o meno mi attendevo.

Si trattava di un concorso per associato, per cui già diversa commissione, nel lontano 1984, - con il voto contrario di Arturo Colombo, come ho detto qui sopra- mi aveva dichiarato idoneo: certo per eccesso di indulgenza, non per reali meriti da parte mia, come ho doverosamente riconosciuto.

In questo caso la commissione non fece sconti, e mi bocciò 'in prima istanza', *non ritenendomi meritevole neanche di essere ammesso agli orali*: stavolta non ebbero alcun 'riguardo' per il professore con cui ero ricercatore! In tal modo costoro diedero la misura di sé stessi come meglio non avrebbero potuto.

Scriveva in proposito il Co'Francesco, nel giudizio, che nei miei scritti mancava "un reale confronto critico con la saggistica storiografica più attendibile" (con la sua? con quella della sua collega Ginevra?).<sup>23</sup>

E Ginevra Conti-Odorasio: "l'esposizione del pensiero di Ferguson e Millar "è schematica e non offre elementi di originalità". Lamentava inoltre il fatto che io non avessi "esplorato i diritti delle donne".<sup>24</sup>

In *Eighteenth-Century Scotland*, n. 9, 1995, pp. 24-5, David D. Raphael, *emeritus* dello Imperial College di Londra, *editor*, fra l'altro, delle opere di Adam Smith per la Oxford University Press, quindi, va da sé, conoscitore di Ferguson e Millar, mi ricopriva invece di elogi, parlando di "originality of Merolle's approach", ecc. ecc.

Il problema era non già quello di decidere chi dei due avesse ragione, se il prof. Raphael o la sopradetta Ginevra, alias Anna Maria Conti Odorasio. I due giudizi appaiono contraddittori, ma non lo sono. Al contrario di quanto afferma Dante, in questo caso 'la contraddizione non consente' in realtà lo consente, poiché avevano ragione entrambi. L'uno, il celebre prof.

---

<sup>23</sup> Il bello è che nessuno dei giudici, nel citare la mia opera principale, la *Correspondence of Adam Ferguson*, usava lo *spelling* giusto, e tutti scrivevano *Correspondance*, che è lo *spelling* francese. Uno di costoro, tal Montanari, confondeva l'economista Adam Smith, argomento di un mio libro, con il giurista Karl Schmitt. *His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti, procedeva a stilare il suo giudizio. Ciò dimostra di che qualità sia la cultura di costoro.

Impareggiabile, come sempre, il giudizio del Co'Francesco, mio 'corregionale, non correligionario', -se è liberaldemocratico lui non lo sono io!- autore anche del 'giudizio' conclusivo, dove ricorrono le stesse sciocchezze da lui scritte nel giudizio individuale. Tu non credevi ch'io loico fossi, egregio professor Co'Francesco?

Questa vicenda mi fa tornare in mente l'episodio di David Hume, *keeper* della Advocates Library, allorché egli ordinò, con una serie di altri libri, le *Fables* del Lafontaine. Un amministratore, tal Dundas, cancellò le *Fables* dall'elenco. Commentò Hume, con sàpido humour: 'Il nome di questo Mr Dundas sarà ricordato, almeno finché saranno ricordati il nome di Lafontaine e il mio'.

Io non sono David Hume, e questa è cronachetta. Ma in essa, più che altrove, troverà posto il Co'Francesco, il cui nome sarà in qualche misura ricordato.

Del resto, la produzione di questo signore è solo pubblicistica di quart'ordine, discussione di letteratura secondaria, che mai va alle fonti. Le sue pagine sono raffazzonate alla meno peggio, la conoscenza della lingua italiana non va al di là del gergo del politichese, che è l'elemento nel quale egli veleggia con la sua malconcia caravella, in quel mar dei Sargassi che è divenuta l'università italiana, in un'epoca di jet supersonici.

<sup>24</sup> Patetica fissazione, quella della suddetta signora, la quale, nel vergare il giudizio, certo ricordava come io le avessi detto più volte, in passato, quanto detesti le femministe. Non tutte, in verità. Fanno eccezione quelle che hanno il senso dello *humour*. Su di lei e sulla sua cultura si veda qui, il cap. X. Comunque, complimenti!

Raphael, per quanto riguardava la cultura internazionale, l'altra, la femminista Ginevra, per quanto riguardava l'università italiana. E' chiaro, infatti, che se davo qualcosa, in qualche misura apprezzabile, -chi osa affermare il contrario si faccia avanti- alla cultura europea, mi mancavano comunque i *requirements* necessari per insegnare presso le università italiane: quei *requirements* che invece avevano, *ad abundantiam*, Russi, Co'Francesco, Ginevra, ed altri consimili.

Luciano Russi, infine, scriveva che mancava in me "sufficiente originalità interpretativa": proprio le parole che usava sempre la sua maestra, alias la 'intelligente studiosa romana', che si era creata una cotale 'scuola', la quale produceva sì cospicui frutti, ed era destinata meritamente a tramandarne la fama!<sup>25</sup> Del Russi -e degli altri- si potrà dire, come scrisse il Parini, che egli fu in tutto 'simile al suo gran genitore'.

Il concorso mi lasciò tuttavia insoddisfatto, in quanto i sopradetti studiosi, facenti capo alla 'scuola romana', ripeto, avevano bensì certificato la mia inadeguatezza, ma non l'avevano motivata, così come avrei voluto. Se lo avessero fatto, data la loro autorevolezza, -certificata, come si è detto, da giudici quali Gianmario Bravo, Biagio de' Giovanni, la 'studiosa romana', ecc., nei concorsi da essi a suo tempo così meritamente vinti-, avrei accettato senza riserve il verdetto, che mi dichiarava inidoneo per l'università italiana.

Per quello che riguarda tale mia inadeguatezza, o inidoneità, ho esordito con il richiamare la formula hegeliana del 'ciò che è reale è razionale', la quale significa che vi è, se non una giustificazione, certo una spiegazione a tutto. Tale formula è l'estremo sviluppo, o la formulazione ottocentesca, del *principium plenitudinis*, così splendidamente trattato dal fondatore del *Journal of the History of Ideas*, il tedesco-americano Arthur Oncken Lovejoy, uno dei miei 'autori', in *The Great Chain of Being*.

Potrei richiamare le parole di Dante: "per che quantunque quest'arco saetta/ disposto cade a proveduto fine/ sì come cosa in suo segno diretta" (*Paradiso*, VIII, 103-105); "e può egli esser, se giù non si vive/ diversamente per diversi uffici?" (*Paradiso*, VIII, 118), le quali spiegano le diverse attitudini degli individui.<sup>26</sup> Oppure Mario Praz, che ne *La Casa della Vita* trascriveva un passo -piuttosto scolastico, in verità- di un crociano, il quale spiegava le

---

<sup>25</sup> Povero Luciano! E' scomparso a soli sessantacinque anni, nel giugno del 2009, mentre mirava ad altri allori, che riteneva ormai a portata di mano, ed io ho appreso, con sgomento, la notizia all'estero, dove mi trovavo per i miei consueti impegni di studio.

Purtroppo gli vollero confezionare l'abito dello storico, che non era su misura per lui, e che egli indossava in maniera goffa quante altre mai. Non fu lui colpevole, semmai 'vittima', in senso buono, di persone che avrebbero dovuto avere un ben diverso senso del dovere e di rispetto per la cultura: ciò che fece loro difetto. Ma egli aveva una carica umana che ti conquistava, e gli faceva tutto perdonare, non ostante quella sua 'curiosa allergia a lessico, grammatica, sintassi', come si espresse un noto professore della generazione passata.

Gli ultimi anni cercò un *rapprochement* con me. Mi telefonò, mi offrì di mettermi una cattedra a concorso: il che rifiutai, ovviamente, perché quello che mi interessava era non cattedre, ma la difesa di certi principi. Mi inviò l'ennesima versione del *Pisacane*, -quella rivista, meglio, riscritta, da Carlo Ghisalberti- ed io fui ben lieto di elogiarlo (con qualche riserva: si veda qui, in internet, cap. X). Mi inviò, purtroppo, *Il Passato del Presente. Rodolfo de Mattei e la storia delle dottrine politiche in Italia* (Pescara, 2005), con la dedica 'al mio impareggiabile 'correttore'. L'Autore misconosciuto'. Dico purtroppo, perché si tratta dell'ennesimo libro 'alla Luciano Russi', ovvero di un libro che egli avrebbe fatto meglio a non scrivere: come tutti gli altri, né più né meno. Gli inviai il mio 'Ricordo di Aldo Garosci' ed il 'Ricordo di Oscar Nuccio', nella quasi certezza che egli non avrebbe recepito il 'messaggio' contenuto in quei due brevi scritti, in cui è tutto il mio modo di pensare. Né egli, ovviamente, mostrò di averlo recepito.

Se mi si consente una cattiveria, concludo questa nota osservando come ognuno finisca con l'aver il biografo che merita. Il Doctor Johnson ebbe James Boswell. Il De Mattei, che qualche merito ebbe per la storia del pensiero politico, ma che mai fu felice nella scelta dei suoi collaboratori, e mai seppe apprezzare le persone migliori che gli stavano attorno, -si veda il caso, esemplare, di Oscar Nuccio, suo assistente incaricato agli inizi degli anni sessanta, costretto a lasciare all'arrivo della neo-laureata 'studiosa romana'- si è dovuto più modestamente accontentare di Luciano Russi. Però si è rivoltato nella tomba: ne sono certo, io che sono stato testimone di uomini e cose della Facoltà di Scienze Politiche de 'La Sapienza'!

<sup>26</sup> Come, ad esempio, la mia 'attitudine' per la cultura internazionale, ma non per l'università italiana.

insormontabili differenze tra la filosofia di Croce e la splendida prosa, carnale e materialistica, del Praz stesso.

Potrei concludere ancora con Dante: "messo t'ho innanzi: ormai per te ti ciba" (*Paradiso*, X, 25), né credo vi sia altro da aggiungere, poiché questa è la spiegazione, di carattere filosofico generale, o culturale, se si preferisce, che non ammette contraddizioni.

Invece di accettare il verdetto, con la mia innata ostinazione volli sottopormi ad una ulteriore prova (1999), in cui sapevo che mi sarei trovato di fronte il celebre professor Ettore Adalberto Albertoni, la cui rilevanza scientifica, nonché scrupolosità, è ben nota al mondo accademico italiano.

L'Albertoni è infatti un grosso personaggio della cultura universitaria italiana. Egli la rappresenta, quasi la incarna. Già 'militante socialista', come ricorda nel suo *Gaetano Mosca* (p. VIII), egli è stato poi leghista, ministro della cultura della Regione Lombardia per la Lega Nord, -egli è il più cospicuo rappresentante della cultura della Lega, a tutti ben nota per la sua finezza,- presidente del Consiglio Regionale della Lombardia, consigliere di amministrazione della Rai-Tv,<sup>27</sup> avvocato civilista, in tale veste uno dei principi del foro di Milano,<sup>28</sup> giornalista pubblicista, membro del Consiglio di Amministrazione dell'Università Bocconi, direttore del <Circolo de Amicis>, rettore dell'università dell'Insubria, e chi più ne ha più ne metta. Egli è insomma un personaggio di autorità tale che, un giudizio vergato dalla sua penna ha grande validità di per sé, né ammette repliche.<sup>29</sup> Non solo. Ma, nel caso specifico, egli ha messo particolare cura, dando una impareggiabile prova di sé e del suo ingegno: quello stesso ingegno che rifulge nei suoi libri!

Trascrivo qui il suo giudizio, senza alcun commento, come è doveroso, -tranne qualche riferimento che ne chiarisca la portata- con il solo fine di sottoporlo alla comunità scientifica, la quale ne potrà trarre gli opportuni insegnamenti. Delle parole che Egli scrive, posso ben dire, come Dante a Virgilio, che 'il senso lor m'è duro'.

“Il Candidato presenta una produzione scientifica che per quanto riguarda un primo gruppo di contributi dedicati a taluni aspetti del pensiero politico di Gramsci si sviluppa e si esaurisce nei tre scritti raccolti in libro e risalenti agli anni 1971-1974 (“Gramsci e la filosofia della prassi”, 1974). Gli ulteriori quattro brevi contributi sullo stesso tema si presentano in forma di recensione uno dei quali (*sic!*) pubblicato nella rivista “Storia e Politica” nel 1978 e gli altri tre pubblicati nella rivista “Nuovi Studi Politici” nel 1979-80. Essi dimostrano che il Candidato, che pure appariva all'epoca sensibile ed attento all'aspetto filologico posto (*meno male! ndr*) dalla eccezionale particolarità in cui maturò l'elaborazione gramsciana ed alle sue conseguenze sulla interpretazione dei testi, non ha saputo affrontare -come avrebbe potuto dopo l'edizione integrale, filologica e critica dei “Quaderni” ad opera di Valentino Gerratana (1975) -con una coerente e strutturata opera a stampa l'ampio campo cui si era accostato e che stava offrendo nuovi e stimolanti obiettivi di ricerca proprio grazie alla revisione testuale dell'opera del pensatore comunista (*accidenti, che logica! ammetto che non ci ero arrivato!*)

---

<sup>27</sup> In tale veste salì agli onori della cronaca quando, in maniera repentina, unitamente a tal Antonio Baldassarre, un ex comunista divenuto berlusconiano (complimenti!) trasferì la sede del TG2 da Roma a Milano. Ciò causò la collera del leader di 'Alleanza Nazionale', Gianfranco Fini, il quale ne pretese - ed ottenne, ovviamente-, le dimissioni. Allora, però, irrispettosamente, si parlò di 'cacciata', dai soliti, incolti giornali, i quali non ne 'valutarono' l'elevata personalità.

<sup>28</sup> In quarta di copertina di *Dottrina della classe politica e teoria delle élites* è scritto che l'Albertoni, 'professore ordinario di Storia delle Dottrine Politiche nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano', 'vive a Milano dove lavora come avvocato civilista'.

<sup>29</sup> Per completezza aggiungo che egli fu messo in cattedra da illustri studiosi della competenza di Salvo Mastellone, Arduino Agnelli, Arturo Colombo, mentre Gianfranco Miglio, l'ideologo della Lega, si dimise dalla commissione, mi sono sempre chiesto il perché, lui che avrebbe dovuto sentire il dovere, quasi l'onore, di mettere in cattedra l'Albertoni, che dichiara di averne apprezzato 'lo sferzante consiglio'. Ma perché 'sferzante'?

ndr). La continuazione dell'impegno giovanile ed iniziale del Candidato su taluni aspetti rilevanti del pensiero e dell'opera di Gramsci lo (*chi? ndr*) avrebbe potuto condurre, infatti, ad un approfondimento degli scritti del 1971-74 ed alla auspicabile stesura di un compiuto libro su questo Autore (*confesso coram populo, e a mio discapito e discredito che, su Gramsci, non avevo altro da aggiungere: almeno di ciò che intende l'Albertoni; ndr*). La completa mancanza, invece, di una monografia<sup>30</sup> sull'argomento risulta essere la conseguenza della mancanza nel Candidato di un adeguato e maturo piano di studi e fa sì che queste sue ricerche parziali risultino proposte ed esaurite in contributi estremamente datati in quanto risalenti ad oltre venti anni fa (*ha ragione: c'è la data di stampa! ndr*). Questi contributi, seppure si collocano (*sic! finissima conoscenza della lingua italiana!*) nell'ambito scientifico-disciplinare della presente procedura (*civile? penale? ndr*) tuttavia (*conseguenziale con il 'seppure si collocano', ndr*) non rispondono ai criteri indicati dalla Commissione come prioritari e preminenti, della originalità e del rigore metodologico (?), nonché della continuità temporale nella produzione scientifica anche in relazione alla evoluzione delle conoscenze nello specifico settore scientifico-disciplinare (*parole di straordinaria originalità!*).

In un secondo gruppo di contributi compaiono come scritti di maggiore elaborazione e stesura i due autonomi studi raccolti nel libro -che non ha né forma, né struttura di monografia - "Saggio su Ferguson. Con un saggio su Millar" (1994, pp. 202). L'interesse del Candidato per pensatori politici e sociali come Ferguson e Millar e per il fervido e creativo contesto culturale scozzese ha senz'altro rilevanza sotto il profilo della congruenza scientifico-disciplinare. Anche in questo caso manca, tuttavia, una compiuta e ben strutturata monografia (*v. qui, nota 30*) che, nel caso davvero esemplare dell'accostamento al pensiero di Adam Ferguson, avrebbe dovuto essere ovvia e conseguente (*capisco! ma per me ciò non è 'ovvio e conseguente', almeno nel modo in cui intende l'Albertoni*) quando, nel 1995, il Candidato pubblicò come "editor" (*qui civetta con le lingue straniere, lui che si esprime in italiano in maniera così elegante!*) la cospicua corrispondenza dello stesso Ferguson ("The Correspondence of Adam Ferguson" (1995, vol. I (1745 -1780); vol. II (1781 - 1816)). Invece, pur essendo senz'altro un merito del Candidato il lavoro di raccolta, collazione e verifica (*sic! la 'verifica' la fa un controllore, non uno storico; ndr*) delle lettere di Ferguson con i suoi corrispondenti, nonché la predisposizione di numerosissime ed utili note esplicative dei testi medesimi, si deve rilevare che è mancata da parte del Candidato una qualsiasi rielaborazione storico - dottrina che collegasse i suoi primi, ed ancora abbozzati,

---

<sup>30</sup> Qui occorre che io risponda, perché c'è il rischio che qualcuno la prenda per buona. Croce, come ogni grande autore, -ad es., Friedrich A. von Hayek, l'altro mio preferito- mai scrisse monografie. I suoi libri sono raccolte di saggi, in cui c'è un saggio centrale, di poco più di un centinaio di pagine, ed una serie di saggi 'aggiuntivi', 'a guisa di schiarimenti'. Così, il *Saggio sullo Hegel* (Laterza, 1967), è di 202 pagine, con altri saggi sul medesimo tema; *l'Estetica* (Bari, 1965), è di pp. 166, con 'aggiuntivi' la 'storia' dell'estetica, e così via.

Per quanto mi riguarda, non ho mai perso il mio tempo con 'monografie', poiché esse troppo spesso sono solo un esercizio scolastico, per me intollerabile, che si riducono sovente a pura compilazione, ed in cui si mettono, per completare il quadro, una serie di cose che si possono trovare altrove. A parte il fatto che, in ogni caso, le monografie devono avere una ragion d'essere, e bisogna saperle scrivere, dopotutto. Nell'università italiana si è troppo spesso alla grammaticetta spicciola, alla lingua italiana usata in modo a dir poco scandaloso, ad un gergo da politichese che nulla ha a che vedere con il linguaggio della storiografia, ad un vero e proprio ciarpame, e mi si rimprovera di non avere scritto una monografia? Magari di non avere scritto la *Hegel's Leben* di Karl Rosenkranz? O i saggi storici di Friedrich Meinecke? O la *Philosophie der Aufklärung* di Ernst Cassirer? O -buon ultimo- le 'monografie' del prof. Co'Francesco? Temo proprio queste!

Mi dispiace dover esprimere il mio dissenso -l'unico, come ognuno vede- dal celebre prof. Avv. Ettore Adalberto Albertoni, ma faccio appello alla Sua sensibilità e alla Sua cultura, ed egli certo vorrà perdonarmi, se sto dalla parte di Croce e di von Hayek -solo in questo caso, sia ben chiaro- contro la Sua personale autorità. Questa pretesa non è da poco, lo so, ma io sono più che mai testardamente, incorreggibilmente convinto -ahimè! e al di là di ogni evidenza!- che chi ha un discorso da fare lo fa nel saggio (oltreché nel 'recupero dei testi', con opportune edizioni). Non solo! Ma sebbene la ragione, l'evidenza stesse, mostrino l'autorevolezza del prof. Albertoni, se potessi tornare daccapo, il mio irrefrenabile istinto mi porterebbe a scrivere esattamente le cose che ho scritto, purtroppo, senza tener conto di un parere così autorevole!

approcci a Ferguson con la massa dei dati conoscitivi che emerge dalla corrispondenza da lui pubblicata nei testi originali inglesi che hanno comportato anche un notevole impegno linguistico (*meno male!*). Anche in questo caso la mancanza di opere compiute e strutturate (*come quelle dell'Albertoni!*) su pensatori, accostati (*buono questo! ndr*) ma non mai organicamente valutati e discussi (Ferguson come Millar e, anche, Smith) in termini di compiutezza, originalità ed innovazione scientifico–disciplinare risulta essere la mancanza anche in questo ambito del lavoro scientifico–disciplinare del Candidato di un adeguato e maturo piano di studio (*vide supra*) idoneo a garantire significativi risultati di ricerca e di conoscenza.

La collocazione editoriale delle qui richiamate pubblicazioni del Candidato è, per qualche titolo, passabile (*qui si degna 'concedere', modestamente*) e, tuttavia, non risponde sempre in modo del tutto appropriato ai criteri fissati dalla Commissione al riguardo anche per quanto riguarda la loro diffusione all'interno della comunità scientifica<sup>31</sup> (*ha ragione; in questa 'comunità scientifica', e con questi criteri, non vi è posto per me!*).

La grande frammentazione, dispersione ed incompiutezza che caratterizza gli scritti del Candidato si associa alla mancanza di testi monografici compiuti (*v. nota 30*), con carattere di organica e sistematica trattazione e quindi, valutabili comparativamente (*sic!*), in entrambi gli ambiti più significativi dei suoi studi. Ne consegue che i titoli valutabili e valutati, (*sic!*) quali risultano criticamente selezionati (*con i criteri propri a questa commissione, non ai recensori inglesi ed americani!*) rispetto alla più ampia selezione sottoposta, fanno ritenere che il Candidato pur manifestando ingegno e versatilità intellettuale – (*meno male!*) – debba ancora dare le prove (*dare le prove? o 'dare prova'? siamo in un tribunale? sebbene il linguaggio non sia certamente quello della storiografia, pure esso è nobilitato dall'uso che ne fa l'Albertoni: v. nota 32*) della sua maturità scientifica nel SSD QO1B.”

Il giudizio dell'Albertoni, nel quale gli studiosi riconosceranno senza fatica la sua prosa ed il suo modo di ragionare, di cui, come si è detto, sono cospicuo esempio i suoi libri,<sup>32</sup> fu come

---

<sup>31</sup> La comunità scientifica italiana, ovviamente: quella dove il prof. avv. Albertoni ha mietuto tanti allori!

<sup>32</sup> Provo qui a dare una breve sintesi della *outstanding quality*, o *hervorragende Qualität*, dell'opera scientifica dell'Albertoni, per coloro -certo, pochi, fra gli storici italiani- i quali non abbiano avuto occasione di approfondirne la conoscenza.

In *Storia delle Dottrine Politiche in Italia* (Mondadori, 1985) Egli esordisce con l'affermare che "gli estensori della letteratura manualistica appartengono solitamente a tre categorie: Maestri, pedanti e dilettanti. Ma poiché in nessuna di esse mi riconosco..... ecc. ecc." (p. IX).

La modestia degli uomini di qualità! Egli è certamente un Maestro, come tale riconosciuto! La padronanza che Egli ha della storiografia è infatti tale da consentirGli di giudicare autorevolmente i più grandi personaggi, come il giovane Mosca, che dà "un contributo intelligente" (*Dottrina della classe politica*, Milano, 1985, p. 37), "ma anche non lesina le critiche" (*ibid.*), trovando nel medesimo tempo nella sua opera "contraddizioni e immaturità che non mancano" (p. 60).

Con la Sua straordinaria capacità di penetrazione Egli vede erroneità nel giudizio di Mazzini, Marx, Gramsci, su uomini e cose: giudizio che 'a mio avviso va rivisto', come afferma continuamente.

Il libro ha avuto una versione inglese, ma peccato che Tom Bottomore lo abbia ristretto da 338 a 224 pagine! E, soprattutto, peccato che il lettore inglese non possa 'valutare' la splendida prosa italiana dell'Albertoni!

Egli nobilita la lingua usando ad ogni piè sospinto parole correnti nel gergo di amministratori di condominio, come 'le problematiche', la 'sollecitazione', ecc., introducendo in tal modo una innovazione linguistica: proprio come Foscolo che, trascrivendo interi endecasillabi da Fulvio Testi, uno scialbo versificatore del '600, li incastona nei suoi sonetti, dando loro nuova vita! O come Dante che, con il volgare, crea una nuova lingua! O, infine, come il lumbàrd Manzoni, che mette da parte la lingua aulica per adottare la lingua parlata dai portinai, carrettieri, fornai fiorentini del tempo! E chissà quali saranno mai gli sviluppi futuri del *vocabulary* usato dall'Albertoni? Esso è certo il germe di una nuova lingua, che solo i posteri potranno 'valutare', ma che noi contemporanei abbiamo avuto il privilegio di veder nascere!

Le sue incursioni nella storiografia internazionale sono testimoniate da libri come *Études sur la pensée politique de Gaetano Mosca* (Milano-Montréal, 1984), -una raccolta di scritti tutti di autori italiani, tradotti in francese e stampato con i soldi dell'Università Statale di Milano- dove l'Albertoni riserva a sé il ruolo di *coordinateur-editor* di sì originali contributi.

la prova del nove, il verdetto finale, che chiuse il discorso, -mi scuso per il linguaggio pedestre, con l'illustre studioso prima che con altri-, e che conseguiva ad un attento, scrupoloso esame, -proprio come ognuno vede!-, delle mie pubblicazioni. Da allora smisi di presentarmi a concorsi, in quanto la mia inadeguatezza, -per quel che riguardava l'università italiana, ripeto,- era ora ampiamente motivata, né ammetteva repliche, dinanzi ad una tanto meditata, autorevole 'valutazione'. Traendo esempio da quanto Mario Praz, ne *La Casa della Vita*, narrava dei suoi rapporti con Croce, ritenni, e ritengo tuttora doveroso, ripeto, rinunciare ad ogni possibile replica, data l'autorevolezza del giudizio del professor avvocato Ettore Adalberto Albertoni, lasciando a Lui l'ultima parola.<sup>33</sup> D'altra parte, come dimostrano il tono e l'impegno della disamina che Egli così autorevolmente volle fare delle mie pubblicazioni, Egli intese darmi, una volta per tutte, una 'lezione' che mi distogliesse da ogni pretesa di partecipare a concorsi. Il che avvenne, poiché, grazie a Lui, ed al Suo illuminato giudizio, mi resi definitivamente conto delle mie insufficienze, che non mi consentivano di insegnare a pieno titolo in Italia.

Non mi restava, a questo punto, se non la cultura europea, verso la quale mi inoltrai ormai con profondo convincimento, senza più volgermi indietro, e senza più le ambasce che mi avevano afflitto in passato, congedandomi, di fatto, dall'università italiana.<sup>34</sup>

PS: avevo appena terminato di scrivere le pagine che precedono, quando mi è pervenuto il testo della recensione di Gordon Graham, direttore del 'Center for the Study of Scottish Philosophy' presso l'università di Princeton, per il 'Journal of Scottish Philosophy'. Il prof. Graham elogia il secondo dei due volumi che ho edito con il collega Eugene Heath per i Pickering Masters, scrivendo che esso mostra 'a very high level of scholarship', un 'altissimo

---

In *Histoire des Doctrines Politiques en Italie* (PUF, collana *que sais-je?*) dà prova di straordinaria capacità di sintesi. Dedicava infatti a Dante una sola pagina, senza aver letto il *De Monarchia*: proprio come Benedetto Croce, che talora lascia il lettore a chiedersi, perplesso, se dietro la sua splendida prosa vi sia un reale contenuto. L'unica differenza è nel fatto che, mentre quella di Croce è una prosa barocca, quella di Albertoni è un rifacimento, uno *ennoblement* del linguaggio corrente nel gergo di politicanti incolti e di avvocati, che così viene ad assumere un nuovo significato, sostituendo la prosa di quella che era finora la storiografia 'più accreditata', ma che ormai dovrà fare i suoi conti con Lui. Non per nulla, per tali suoi meriti, l'Albertoni è rettore dell'università dell'Insubria, che presto, con la sua rinnovata cultura, -di stampo lumbard- metterà alle corde le invecchiate università italiane!

E di che qualità sia la sua prosa, lo si lasci dire a me, che sono *editor* (ovvero, correttore) di saggi di professori europei ed americani, per editori inglesi specializzati, nonché per la mia rivista, *2000. The European Journal*, con la consulenza di accademici -europei ed americani- di prestigio. Non solo! Ma da anni sono impegnato nella compilazione di uno *European Dictionary* (si veda in internet) dove, per ogni parola, risalgo alle radici greche, latine, germaniche, indo-europee, dandone poi una traduzione in cinque lingue europee moderne, ed esempi in lingua inglese contemporanea, indicando ciò che è corrente, colloquial, old-fashioned, ecc. Pertanto, chi più di me, con la mia ipersensibilità al fatto linguistico, che ha del patologico, ripeto, può apprezzare le finezze della prosa dell'Albertoni?

<sup>33</sup> Quanto agli altri quattro componenti la commissione, non si adonteranno -quelli rimasti- se dirò loro che essi erano delle mere comparse, dei *travet*, dinanzi alla ben maggiore statura del loro Presidente, il prof. avv. Ettore Adalberto Albertoni. Nei loro giudizi -piuttosto circospetti, invero: non si sa mai!- non è dato ritrovare, spiace per loro, alcunché di interesse, tale da potersi prendere in sia pur modesta misura in considerazione. O, almeno, la loro rilevanza era soverchiata da un giudizio così autorevole come quello qui sopra trascritto. Un paragone, senza offesa per nessuno, che con il prof. Albertoni e con gli altri quattro calza perfettamente, è quello con Alberto da Giussano: 'di ben tutta la spalla egli sovrasta /gli accolti intorno'.

<sup>34</sup> Devo qui ancora una volta ribadire che la mia ostinazione, anzi, irragionevolezza, trovò un punto fermo, una severa lezione, che infine pienamente meritai, da uno studioso finissimo e coltissimo, dai modi straordinari, come sa chi ha avuto l'onore ed il privilegio di conoscere l'Albertoni (anche se, nel mio caso, l'onore, dubbio, di essere stato da Lui bocciato, con severa reprimenda, che mi spiegava gli splendidi criteri, a Lui propri, ai quali non sono mai stato in grado di adeguarmi. Purtroppo soffro di congenita idiosincrasia, che mi rende ad essi refrattario, ed in maniera, ahimé!, patologica: *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!*).

livello di cultura',<sup>35</sup> e che i due editors, il collega Heath ed io, 'have been able to identify and call upon expertise no less great than their own.'

Questa à la prova del nove, - l'ennesima, in verità- la cartina al tornasole, di quanto ho detto qui sopra: ovvero, della mia inidoneità per l'università italiana, e della mia conseguente incapacità ad insegnare degnamente a studenti italiani, cui invece autorevoli commissioni hanno assegnato docenti della qualità di Co'Francesco, Ginevra, e simili.

Se Gordon Graham fosse stato a conoscenza dei giudizi di Co'Francesco, Ginevra, ecc., su di me, certamente ne avrebbe tenuto il debito conto, evitando di elogiarmi in tal modo!

Però, quali sarebbero i suoi giudizi se egli potesse leggere e 'valutare' la splendida prosa italiana di questi signori?

---

<sup>35</sup> Traduco in questo modo la parola 'scholarship', che non è facile rendere in lingua italiana. Essa indica bensì cultura, ma in senso scientifico-accademico, non certo generico. La distinzione che si fa comunemente è se un autore sia 'scholar', oppure 'no scholar': ovvero, se abbia dato, o no, contributi alla ricerca. Il Graham mi riconosce 'a very high level of scholarship'. Ma, ripeto, sarebbe interessante il sapere quali giudizi egli darebbe di Russi, Ginevra, Co'Francesco, ecc.

Quanto al primo dei due volumi, Ronald Hamowy in *Eighteenth-Century Scotland* (no. 23, Spring 2009, p. 35) parla di uno 'admirable job', ed afferma che 'Ferguson scholars are well-served by these two volumes' ecc. ecc.